

L'INTERVISTA

Adrian Paci

Arte è politica

Nel 2001 irrompeva dall'Albania sulla scena italiana affrontando il tema dell'accoglienza. Mentre espone alla Biennale del Giardino di Giarre, si racconta

di Paola Nicita

Era il 2001 e Adrian Paci si presentava sulla scena dell'arte contemporanea con una scultura-autoritratto: un uomo con la casa sulle spalle, *Home to go*, nel segno di un nomadismo epocale e perenne; negli anni successivi, firma un'altra opera paradigmatica dello spirito del tempo, in bilico sul crinale del visibile e del possibile: *Centro di permanenza temporanea*, in cui la scaletta di un aereo, piena di persone, non ha nessun aereo ad attendere. Il tema dell'accoglienza, come momento fondante per la conoscenza di sé e degli altri, rimane punto fermo anche per i nuovi progetti di Adrian Paci, adesso impegnato con una nuova opera per *Radicepura*, Biennale del Giardino Mediterraneo, a Giarre (fino al 3 dicembre), nella cui terra lavica è installato *en plein air* il grande mosaico, *Compito#1*, progetto *site specific* che l'artista, nato a Scutari in Albania nel 1969, dal 1997 a Milano, dove insegna pittura e arti visive alla Naba, racconta a *Robinson*.

Adrian Paci, per "Compito#1", ha adoperato un testo segnico e lo ha trasformato in un grande mosaico- scultura. Come è nato il progetto?

«Un po' di tempo fa ho incontrato

gli ospiti della Comunità di Sant'Egidio a Roma. Lì ho conosciuto Maurizio, che scriveva con dedizione pagine e pagine di segni, non lettere dell'alfabeto, in un suo diario. Quando gliene chiesi il motivo, mi rispose "Perché questo è il mio compito". Da qui è nato il titolo del mosaico di lava e marmo realizzato per la *Fondazione Radicepura*, insieme con altri lavori pittorici. Sono stato in contemplazione di questi segni,

sentendo la necessità di riattivarli con la pittura, il mosaico, la tessitura, lo farò anche con la musica: ho consegnato alcune pagine a dei musicisti, chiedendo di trasformare i segni in partitura. L'incontro con Maurizio è arrivato in un momento in cui mi interrogavo su me stesso, sentendo la necessità di ricominciare come artista, ed è stato fondamentale».

Sono nate altre opere legate a questa necessità?

«Direi che sono nati altri modi di vedere e agire il mio lavoro. Ad esempio, per un video con Rasha, una donna palestinese. Lei, davanti alla telecamera, mi raccontava la sua storia, e un traduttore restituiva in italiano quello che diceva. Ho deciso di adoperare le immagini del suo volto ma con la voce del traduttore, come se lei ascoltasse la sua stessa storia. Materializzando la voce come

parte del corpo, restituendole fisicità».

Qual è la sua visione della responsabilità dell'artista?

«Creare un modello in cui l'artista è impegnato a spiegare cosa è giusto e cosa è sbagliato può essere un modo per costruirsi una gabbia nella quale rimanere imprigionati, una delle trappole possibili della società dello spettacolo. L'artista deve parlare chiaramente, come modalità di rispetto nei confronti degli altri, ma non con una prospettiva giudicante. Può accadere che parli di qualcosa che una persona senza legami con l'arte sperimenta quotidianamente, e quindi ne sa molto di più di lui».

La sua visione della relazione tra arte e politica?

«Qualsiasi realizzazione che proviene dalla sensibilità umana ha un carattere politico, nel

momento in cui apre ad una differente possibilità di pensiero, a una sensibilità inedita. L'artista può mostrare nuovi modi per



trasformare l'essenza in espressione: offrire altri punti di vista ha un valore sociale, a partire dal fatto che il linguaggio è un bene pubblico, non è privato».

Il cambiamento di cui parla sembra attribuire una nuova semantica al suo segno, o piuttosto al suo rapporto con esso...

«È vero, osservo diversamente le immagini con le quali mi relaziono. Questa riflessione mi sta guidando anche per un nuovo progetto espositivo».

Quale?

«La mostra *Soft With Sorrow*, che inaugurerò ad aprile a Parigi alla Galleria Peter Kilchmann. Ho raccolto filmati di pubblicità, funerali e matrimoni in Albania. Ne ho estrapolato *frame*, li ho trasformati in pittura. Mi interrogo fortemente sull'immagine, sulla sua natura ambigua, aperta a possibilità nuove, inaspettate».

I suoi prossimi progetti?

«*Elefsina Mon Amour* è una scultura - installazione ora in Grecia, in occasione di Eleusis Capitale Europea della Cultura, un lavoro sul momento della morte, che da sempre genera riti, liturgie e molte domande, ma nessuna risposta. Poi a novembre a Milano alla Galleria Kaufmann-Repetto la mostra *Mourners and dancers*».

Che cosa pensa dell'intelligenza artificiale?

«Non lo vedo come problema, solamente non deve paralizzare il flusso del pensiero nei confronti del mondo».

Se dovesse scegliere una musica per questa intervista, quale sarebbe?

«Lodi Luka, *Visions*, per clarinetto e pianoforte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Protagonista

Adrian Paci è nato a Scutari, in Albania nel 1969. In alto l'installazione *Compito #1*

